
501

1129

QUADERNI D'ATTUALITÀ

V

L'OMBRA DI BRENNO

I QUADERNI D'ATTUALITÀ DI " AUGUSTEA "

1. ADRIANO LUALDI: *ARTE E REGIME.* Con prefazione di *G. Bottai* L. 7,—
2. *** *MALIPIERO E LE SUE « SETTE CANZONI ».* Con prefazione di G. F. Malipiero. L. 7,—
3. ETTORE ROSBOCH: *LA CONCEZIONE FASCISTA DELL'ECONOMIA* L. 7,—
4. ARNALDO MUSSOLINI: *IL FASCISMO - LE CORPORAZIONI* L. 4,—
5. ENRICO LELLI: *L'OMBRA DI BRENNO* L. 7,—

D'imminente pubblicazione:

6. A. MICALACOPULOS: *VENEZIA E BISANZIO* L. 7,—
7. F. CIARLANTINI: *LA FUNZIONE POLITICA DELL'ARTE* L. 7,—

ENRICO LELLI

L'OMBRA DI BRENNO



ROMA — ANNO X — MILANO

QUADERNI D'ATTUALITÀ

V

L'OMBRA DI BRENNO

DECISIVI per le sorti dell'umanità civile, possono essere gli eventi del 1932, anno segnato con marchio indelebile dal « Decidersi! », appello di Benito Mussolini alla saggezza dell'Europa, e dal « Discorso all'America », logico sviluppo entrambi del messaggio che il Duce rivolse agli americani agli albori del 1931. L'invito al « blocco europeo », non va inteso, così come non è infatti, un invito alla formazione di un blocco contro gli Stati Uniti d'America, bensì di un blocco per la collabo-

razione della grande Nazione di Oltre Atlantico con l'Europa, al fine di trovare la soluzione dei grandi problemi che travagliano il mondo. Primo fra tutti in ordine di imperiosa necessità, quello della tragica contabilità della guerra che da quattordici anni pesa sui popoli come il più ossessionante degli incubi.

LA *catena delle riparazioni* — scriveva il *Popolo d'Italia* del 12 gennaio nel suo « Discorso all'America », che ha destato la più vasta eco di consensi in tutto il mondo — *ha i seguenti anelli*: *la Germania deve a tutti, secondo le percentuali di Spa; l'Italia e la Francia devono all'Inghilterra. L'Italia, la Francia, l'Inghilterra devono*

agli Stati Uniti. Trascuriamo i minori Stati e l'altro settore degli Stati ex nemici, che non hanno pagato, nè pagheranno, perchè sono semplicemente per terra. Non v'è dunque che un solo Stato che non deve niente a nessuno ed è creditore di tutti: gli Stati Uniti d'America. Questa situazione non complica, ma semplifica il problema. Che si dovesse — prima o poi — arrivare alla cancellazione delle riparazioni tedesche, era ormai nella coscienza universale. Si faceva da taluni soltanto una questione di procedura: « Prima di cancellare le riparazioni tedesche, occorre — si diceva — che Inghilterra e Stati Uniti rinuncino ai loro crediti; oppure, prima si cancellino le riparazioni e poi Stati Uniti e Inghilterra abbandoneranno i loro crediti ». Tutto

ciò è finito. La questione del prima o del poi non esiste più. Il Governo tedesco ha fatto sapere ufficialmente al mondo, per mezzo dei suoi ambasciatori, che la Germania non può pagare oggi, nè domani, nè mai. C'è il fatto nuovo. Più che nuovo, c'è il fatto compiuto. Come tale irrevocabile, perchè non può supporsi che la Germania non abbia preventivato tutte le conseguenze del suo atto.

L'Inghilterra, a mezzo del suo Primo Ministro, fa sapere a sua volta che non è aliena dall'accogliere soluzioni radicali. La Francia trova nell'atteggiamento non ancora definito degli Stati Uniti un motivo di intransigenza. La chiave di volta della soluzione è, dunque, nelle mani degli Stati Uniti. Che fare? Prendere delle misure di « forza » per costringere

la Germania a pagare? E quali misure? Con quale resultato? Il tempo delle occupazioni tipo Rhur è passato. E ammessa, per dannata ipotesi, una operazione del genere, alla quale l'Italia si rifiuterebbe di partecipare in qualsiasi guisa, che cosa accadrebbe di Locarno e più ancora quale sarebbe il destino della Società delle Nazioni?

Ora non v'è che un modo per uscire da questa situazione di staticità, che tante rovine accumula nel mondo: cominciare con l'abbuono, fra gli Stati Europei, delle loro reciproche posizioni debitorie e creditorie. Compiuto questo primo passo, presentare il fronte unico dei debitori europei all'America. Rinunciando ai loro crediti, i debitori europei avrebbero la coscienza perfettamente tranquilla per

chiedere l'annullamento dei loro debiti da parte del Governo degli Stati Uniti. Voi pensate che gli Stati Uniti avrebbero il coraggio di reclamare ancora il pagamento dei loro crediti da parte degli Stati europei che avessero fatto la stessa concessione alla Germania? Voi credete che gli Stati Uniti costringerebbero gli europei a ricostruire il circolo vizioso che la Conferenza di Losanna deve finalmente spezzare? Ecco l'interrogativo inquietante. Ma davanti ad un atto di volontà finalmente consapevole di tutta l'Europa, che attraverso il reciproco condono dei debiti dimostrerebbe di aver superato la distinzione dei vincitori e dei vinti e creato quindi un nuovo ambiente propizio ad ulteriori più larghe e più feconde intese, gli Stati Uniti non avreb-



bero certamente il coraggio di insistere. Non solo per ragioni di ordine morale; quantunque anche queste abbiano il loro influsso sull'anima americana. E' un errore il credere che gli americani siano insensibili a suggestioni di siffatta natura: v'è in essi un fondo di idealismo e di disinteresse che ha avuto manifestazioni imponenti e pratiche in tutti i Paesi del mondo. Essi si rifiuterebbero di apparire nella storia dell'umanità come gli unici, i soli, i duraturi, i secolari profittatori della guerra; nessuno di essi vorrebbe essere paragonato a Shylok che pretendeva brandelli di carne dal corpo del suo debitore. Noi pensiamo che in America, un movimento formidabile di opinione finirebbe per travolgere tutte le resistenze di coloro che credono ancora, — non

diciamo alla moralità — ma alla utilità di questa situazione.

Accanto a questi motivi di ordine morale, vi sono quelli — non meno decisivi — di ordine materiale che sollecitano gli americani a chiudere anche essi la contabilità del sangue. Voi ricordate che cosa accadde per la moratoria Hoover del luglio scorso. Si trattava solo di un anno, ma pure un sollievo immenso degli spiriti andò dall'uno all'altro degli orizzonti della terra. Gli uomini ripresero per un momento animo ed ardimento e c'erano i segni evidenti di una ripresa, prima che il tutto, di lì a poco, si spegnesse sotto gli abbondanti getti d'acqua di quei meticolosi artisti della procedura che sono i giuristi francesi, consiglieri della finanza dello Stato. Ora,

se la moratoria di un anno aveva potuto rianimare il mondo, come si può dubitare della ripresa, qualora la strada sia sbarazzata una volta per tutte da questo ostacolo, il maggiore, forse, che immobilizza oggi i Popoli e proietta le sue sinistre conseguenze per quasi tutto il secolo attuale? E' nello stesso interesse degli Stati Uniti compiere il gesto di una rinuncia che torna in definitiva a loro vantaggio. Non solo non ci perdono nulla, ma guadagnano per altra via, quanto formalmente cancellano.

Ma il primo passo deve essere compiuto in Europa. Non si può pretendere che gli Stati Uniti assumano essi l'iniziativa: è l'Europa che deve farli trovare dinanzi al fatto compiuto, che essi finiranno per accettare, anche

perchè non potranno in alcun modo revocarlo. Così come i creditori europei della Germania accettano il « fatto compiuto » della sua dichiarazione di insolvenza. E' forse pensabile che gli americani possano ricorrere ad atti ostili sul terreno economico e valutario? No. L'economia del mondo è solidale; chi la ferisce in qualsiasi parte del globo, ferisce se stesso: le rappresaglie doganali chiamano le contro-rappresaglie: una valuta che crolli mette in pericolo immediato di rovina tutte le monete, dalle più vicine alle più lontane; il mondo ha bisogno degli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti hanno bisogno, come non mai, dell'Europa e del mondo.

La grande campana della realtà suona a martello fra le due rive dell'Atlantico.

L'OMBRA DI BRENNO

IL suono della grande campana della realtà ovunque ascoltato da popoli e da Governi, non lo è stato a Parigi; mentre più che gli Stati Uniti la parola umana del Duce toccava la Francia, per la quale — neppure essa risparmiata dalla crisi; crisi aggravata da un disorientamento spirituale assai più profondo di quanto in apparenza possa sembrare — la proposta italiana avrebbe potuto essere l'àncora di salvezza. La Francia avrebbe dovuto aggrapparvisi per uscire al più presto dal vicolo cieco, in cui l'ha chiusa il più irragionevole degli egoismi. Invece, quella Nazione acciecata insiste in uno sterile pericoloso irrigidimento. Così, mentre Parigi si copre

di ridicoli manifesti in cui si vorrebbe dipingere il mondo coalizzato pronto a saltarle addosso, con la Germania agognante all'Alsazia-Lorena, al corridoio polacco, all'Alta Slesia, ad Eupen, a Malmedy; con l'Italia, sulle mosse per riprendersi le del resto italianissime terre di Nizza, della Savoia, della Corsica, la Tunisia, e via dicendo; a Palazzo Borbone, il signor Pierre Laval, ribattezzato « il messicano » al suo sbarco a New York, in un discorso arido e piatto, privo di qualsiasi palpito generoso, più da sindaco di qualche villaggio che da Primo Ministro di un grande Paese, dopo aver tentato scoccarci con la spuntata penna, intinta si direbbe nell'inchiostro di « Clemenceau-le-petit » qualche innocua frecciata, si è riproclamato orgogliosamente fe-

dele all'assurda tesi della intransigenza, tanto nel campo delle riparazioni quanto in quello del disarmo, o della sicurezza che dir si voglia. Sicurezza in ogni modo già più che abbondantemente garantita alla Francia anche dal Patto di Locarno, cui insieme all'Inghilterra, altra garante, l'Italia liberamente, senza chieder corrispettivi, ha posto la firma.

Ascoltiamo il signor Laval nel suo discorso del 20 gennaio:

« Non potremo accettare per l'avvenire riduzioni che colpirebbero la Francia nei suoi interessi essenziali e nei suoi diritti affermati da Trattati liberamente sottoscritti. Noi non lasceremo prescrivere il nostro diritto alle riparazioni.

« Per quanto si riferisce alla limitazione

ed alla riduzione degli armamenti, la politica della Francia è stata definita dal « memorandum » del 15 luglio scorso. Questa politica, inserita nel Patto ginevrino, è da dodici anni la politica della Francia, come è quella della Società delle Nazioni. E il nostro paese non ha mai cessato di vantarne la importanza economica, politica e umana: proposta Léon Bourgeois sulle forze internazionali e sul controllo degli armamenti; articolo 8 del Patto; risoluzione della Terza Assemblea; formula: arbitrato, sicurezza, disarmo, fissata nel dibattito dal signor Edouard Herriot; Protocollo del 1924, che rimane, benchè non ratificato, l'espressione più completa della concezione francese; applicazione successiva di queste idee agli accordi di Locarno, al Patto

di Parigi, al Patto generale di arbitrato; tutti atti, questi, ai quali è collegato il nome del signor Briand. Tali sono i titoli continuativi che invoca la nostra politica, più volte ratificati dalle nostre assemblee. Basta ricordare questi titoli per affermare, senza aver bisogno di insistervi, che essi costituiscono la politica dell'opinione pubblica, alla quale tutti i partiti hanno partecipato e che tutti manterranno. Tutti proclamano inoltre che di essi non si concepisce il successo che entro un quadro determinato. E cioè, rispetto della nozione di contratto, arbitrato, definizione dell'aggressore, assistenza mutua. Vale a dire: sicurezza. Si avrebbe torto di supporre l'abbandono di questi principi da parte della Francia per debolezza o per stanchezza. La

sua volontà di organizzare la pace, esclude nello stesso tempo e l'una e l'altra. Noi rimaniamo persuasi che alla vigilia di importanti negoziati internazionali, quegli stessi che noi rimpiangiamo non vedere al nostro fianco, condividono sostanzialmente la nostra opinione ».

Così, quasi sposando l'abituale avarizia all'ossessionante timore perfino delle ombre, il signor Laval. Il quale con troppo gallica facilità ha dimenticato che se dalla guerra la Francia ha raccolto copiosi frutti, di gran lunga superiori a quelli degli altri alleati, non per questo è meno vero che la vittoria non è stata conseguita solo per merito del suo milione e mezzo di morti, bensì anche grazie al sangue di tre milioni di russi, di circa un mi-

lione di inglesi, canadesi, australiani e via dicendo, di 750.000 italiani, tutti italiani, di 150.000 americani, senza dire degli altri apporti minori; che, quindi, parte non piccola dell'attuale ricchezza del suo paese, è un po' frutto comune; e che, infine, tutto ciò sommato, dovrebbe consigliare alla Francia un senso di maggior misura e di moderazione, e indurla a riporre nel cassetto delle glorie oltrepassate, il « vae victis » inciso sulla spada del suo Brenno.

L'errore capitale dei dirigenti la politica della Francia risiede appunto nel fatto di pretendere che Inghilterra, America ed Italia abbiano versato tanto sangue al solo fine di sostituire al pericolo della egemonia tedesca quello della egemonia francese; pretesa invero

questa senza titoli positivi su cui possa appoggiarsi. A meno che Parigi non consideri titolo sufficiente quello dei 70 miliardi di oro nascosti nei sotterranei della Banca di Francia. Titolo secondo noi invece sterile (così come sono sterili i suoi possessori) e che oltretutto non ha salvato il paese da una crisi tanto più dura e cruda in quanto esso se ne era creduto immunizzato. La parola alle cifre.

Nel 1931 il volume del commercio francese con l'estero è diminuito di 23 miliardi di franchi. Il disavanzo passivo della bilancia commerciale da nove miliardi 675 milioni di franchi nel 1930 è salito nel '31 a undici miliardi e 778 milioni, con un aggravamento di oltre due miliardi e 100 milioni. Il traffico ferroviario, merci e viaggiatori, declina dal '30

e nel '31 le sette maggiori Compagnie francesi hanno avuto complessivamente una diminuzione di introiti rispetto all'anno precedente, di un miliardo e 400 milioni. Questo indice può essere completato con l'osservazione che le prime settimane dell'anno in corso segnano una ulteriore diminuzione: la crisi progredisce. I disoccupati censiti — diciamo censiti — sono 186.334 da 17.000 che erano nel 1930, e i disoccupati censiti e non censiti secondo cifre ginevrine assommano a 750.000, senza tener conto delle riduzioni di orario e dei turni di lavoro.

Poche cifre, ma piene di significato, dimostrando esse fra l'altro, che l'oro solo non basta ad assicurare prosperità e benessere.

L'OMBRA DI BRENNO

FEDELE al suo programma pacificatore e ricostruttivo, l'Italia che subito dopo la guerra aveva lealmente teso la mano agli ex nemici, generosamente aiutato l'Austria scontante gli errori e le colpe degli Absburgo ed in seguito rinunciato alle riparazioni nei suoi confronti (così come nei confronti della Bulgaria), nell'agosto 1931 riceveva la visita del Cancelliere Brüning e del successore di Stresemann, dottor Curtius, visita da Grandi restituita a nome del Duce a fine ottobre. Non un ritorno, questi viaggi, ai sistemi per noi sorpassati delle intese segrete care tuttora ad altre Cancellerie, bensì chiaro proposito da parte nostra, e fino a prova contraria dobbiamo cre-

dere anche da parte della Germania, di apportare alla politica di ricostruzione perseguita, un efficace contributo. Con l'intendimento sopratutto di eliminare dall' Europa quell' ormai secolare contrasto che pone di fronte la irrequieta morbosa volontà di dominio francese, alle imperiose necessità di sviluppo della Nazione germanica, di una Nazione cioè di circa settanta milioni di anime, alla quale così come a noi, che ci avviciniamo ai 43 milioni solo contando gli abitanti nel Regno, si vorrebbero precludere tutti gli sbocchi.

Contrasto che, diciamolo alto una buona volta per sempre, è urgente eliminare anche perchè il mondo è stanco di dover sopportare direttamente o indirettamente le tragiche conseguenze di questo mai risolto duello; duello

in cui, la Francia, sfoggiando l'affascinante retorica cara ai lettori dei *Tre Moschettieri*, ha quasi preteso e pretende la investitura a paladina della sola autentica civiltà occidentale, che è quanto dire mediterranea.

Potenza essenzialmente marinara, l'Italia che considera la riduzione degli armamenti per tutti, vincitori e vinti, come un reale sacro impegno derivante dai Trattati, per amor di pace a fine marzo 1931, qualche cosa concedendo alle suscettibilità francesi, non aveva esitato ad accettare con qualche leggera modificazione di forma, il « modus vivendi » che il Ministro degli Esteri britannico di allora, Arturo Henderson, e l'allora Primo Lord dell'Ammiragliato, Alexander, recatisi all'uopo a Roma, avevano stillato a Parigi insieme ai si-

gnori Laval e Briand. E il « modus vivendi » fu accolto con largo respiro di soddisfazione in tutto il mondo, perfezionando esso il Patto navale di Londra dell'anno prima. Tal che il signor Briand da Parigi, insieme a Henderson appena reduce da Roma, si era affrettato a rallegrarsi con l'Italia del raggiunto accordo.

« Siamo lieti di informarvi che — egli telegrafava dalla capitale francese in compagnia di Henderson — concordiamo interamente con voi sull'accordo negoziato a Roma, per il regolamento delle questioni concernenti la limitazione degli armamenti navali lasciate in sospeso dal Trattato di Londra, e siamo pronti fin da ora a raccomandarlo all'approvazione dei nostri Governi e degli altri Gover-

ni interessati. Teniamo a mettere in evidenza come vivamente apprezziamo le disposizioni amichevoli e lo spirito di conciliazione che il Governo italiano non ha cessato di testimoniare durante tutto il corso di questi negoziati, e specialmente durante le ultime discussioni di Roma ove ha fatto un così leale sforzo per facilitare fra noi la riduzione di tutte le divergenze di vedute. Noi siamo convinti che l'accordo realizzato dai rappresentanti dei nostri tre Paesi, deve contribuire grandemente al progresso generale dell'opera di consolidamento della pace nel mondo; ed è nostro sincero desiderio non trascurare nulla per utilizzare a profitto di quest'opera ogni beneficio che potrà essere tratto dall'atmosfera di fiducia e di amicizia resultante dal fortunato avvenimento di cui ci felicitiamo con voi ».

Illustrando poi alla Camera la portata del conseguito accordo lo stesso on. Briand così si esprimeva:

« Certi malintesi potevano lasciar credere all'Italia che noi la giudicassimo, inferiore a noi stessi. No. Per noi essa è eguale. Noi le dobbiamo amicizia e riconoscenza. Ieri essa era con noi nello stesso pericolo (*applausi su tutti i banchi*). Si può dire, innanzi ad un fiume di sangue: questo è il sangue italiano e quest'altro è il sangue francese? No. L'assenza dell'Italia costituiva dunque una difficoltà. Ormai essa è regolata. L'atmosfera è chiarita. E ciò senza che nessuno dei tre Paesi abbia dovuto consentire a sacrifici essenziali. Tutto ciò si ottiene lentamente, a poco a poco. E non bisogna scoraggiarsi. Ecco tutto. Biso-

gna aver fede. A poco a poco i contatti fra i popoli si fanno più stretti ».

Nessun dubbio si credeva ormai potesse sussistere sulla legalità e sulla validità dell'accordo tanto solennemente consacrato. Invece la soddisfazione generale da esso provocata doveva essere di breve respiro, giacchè a pochi giorni di distanza il « modus vivendi » stillato a Parigi, suggellato a Roma, e ratificato di nuovo a Parigi, veniva brutalmente disdetto dalla Francia. La quale, ci si lasci dire, in questo modo dava la impressione di aver troppo presto dimenticato le dure rampogne allo « chiffon de papier ».

Comunque, anche in questo campo l'Italia si è sempre dichiarata pronta per la bocca del suo Ministro degli Esteri, a fare « co-

sì come ha già fatto tutto il possibile perché questa felice conclusione si realizzi ». E ci sia permesso aggiungere a questo proposito che il desiderio del nostro Ministro è il desiderio di tutti quegli italiani che al pari di noi hanno sempre amato la Francia, che per essa hanno sofferto e si sono battuti, e che pensano un sincero accordo franco-italiano possa costituire un elemento di pace e di progresso per l'Europa tanto importante quanto quello franco-tedesco. Il 22 gennaio il *Temps* riconosceva per l'ennesima volta che i diritti italiani non sono mai stati considerati alla pari neppur con un tentativo qualsiasi di equità da parte della Francia. Altri fogli parigini, anche taluno di quelli soliti a vomitare fiele sull'Italia fascista, hanno seguìto il

giornale ufficioso sulla stessa via. Parole, parole, parole.

Precisiamo. Lo spirito di chi arma con ritmo sempre più febbrile, fatalmente non può essere uno spirito animato da sinceri propositi di pace. Il criterio della sicurezza invocato dai dirigenti di Francia con una unanimità che abbraccia si può dire tutti i partiti e tutte le sette, tal che Charles Maurras, ardente monarchico, potrebbe benissimo dar di braccio così al radico-socialista Edoardo Herriot come al moderato Raimondo Poincaré; il criterio della sicurezza, ripetiamo, è un criterio del tutto soggettivo; la cui applicazione è motivo non a disarmare ma ad armare sempre più. Giacchè, per quanto siano formidabili gli armamenti di uno, essi non po-

tranno mai eguagliare, domani, ad esempio, la somma di quelli costituiti da un'eventuale coalizione. Circolo vizioso, questo, per ciò; che ha un solo logico sbocco. La vera sicurezza anzichè alla bocca dei cannoni non può essere affidata che alla reciproca fiducia. E questa è figlia diretta e legittima della giustizia. Quale giustizia? Quella intesa ad armonizzare gli interessi dei singoli con gli interessi della collettività umana e civile.

Se decisivo per il ristabilimento della fiducia, elemento indispensabile alla ricostruzione, può considerarsi il disarmo, non meno decisivo deve ritenersi, lo abbiamo veduto, il problema delle riparazioni e dei debiti di guerra, che a quello del disarmo del resto si collega strettamente. A Basilea il Comitato de-

gli Esperti previsto dal Piano Young e convocato a seguito della moratoria Hoover, è venuto a conclusioni chiare e precise che possono essere riassunte in tre punti:

1. La crisi attuale supera le previsioni del Piano Young e non può essere considerata entro i quadri di esso. Inutile quindi ostinarsi a considerare il Piano come intangibile; 2. La Germania non potrà nella prossima estate pagare le annualità condizionali; 3. Uno stretto legame unisce i tributi di guerra nel senso che se la Germania non paga le riparazioni, gli ex alleati a loro volta non potranno continuare i pagamenti di guerra.

Brüning, a nome della Germania, ha dichiarato che questa non è più in grado di pagare i tributi di guerra.

Preciso e definitivo come si è visto, anche in questo campo il pensiero del Duce, il quale già alla Conferenza di Londra del 1922 aveva sostenuto la interdipendenza fra debiti e riparazioni e prospettato fino da allora la necessità di passare la spugna così sugli uni come sulle altre, se realmente il mondo intendeva iniziare una nuova vita. Verità sacrosante contenute così in « Decidersi » come nel « Discorso all'America ». Verità sacrosante, dettate dalla più profonda saggezza politica. Tal che, perfino in Francia si sono lette in proposito pressochè esclusivamente nella stampa di sinistra, sempre ostile a quanto sa di Fascismo, espressioni di incondizionato plauso.

« Per il tramite del giornale del Duce —

ha scritto la cartellista *Oeuvre* — l'Italia fascista si è rivolta all'America. Non vi è che un mezzo, essa ha detto, per indurre gli Stati Uniti, il solo paese esclusivamente creditore, a rinunciare ai suoi crediti. E il mezzo è che le Nazioni europee rinuncino mutualmente ai rispettivi crediti. Dinanzi a questo esempio ed a questa solidarietà, come gli Stati Uniti potrebbero ancora ostinarsi? Il « colpo di spugna », presentato in tal modo, non manca di grandezza. L'Italia è stata nei secoli il paese dei sogni organizzatori e delle idee ardite di vasta risonanza, che hanno sempre lasciato profonda traccia. Come potrebbe perdersi dunque la speranza di veder accolta la parola che oggi è partita da Roma? ».

Ma la classe dirigente di Francia, ce lo ha

confermato Laval, non condivide questo parere. Ostilissima alla revisione dei Trattati, pur riconoscendo la interdipendenza fra debiti e riparazioni, non vuol sentir parlare di cancellazione delle riparazioni, anche se le cifre dimostrano all'evidenza che essa ha già incassato più di quanto ha speso per ricostruire modernissimamente tutto ciò che i tedeschi le avevano distrutto nei dipartimenti invasi. Senza dire che, quando nel maggio del 1921 gli allora alleati fissarono in 608 miliardi le riparazioni, la Germania era già stata spogliata di beni e di possessi per un totale che va dai 300 ai 400 miliardi di lire. A rigore essa aveva dunque pagato già le riparazioni. L'Italia sola nulla aveva avuto, ma questo non può essere incolpato ai tedeschi.

Verità di Vangelo è che la Francia, sopratutto per ragioni politiche, vuole perpetuare il diritto alle cosidette riparazioni per aver in mano l'arma che le consenta di mantenere in vita la politica delle sanzioni territoriali.

« Le riparazioni in senso stretto, vale a dire le spese necessarie alla ricostruzione delle terre devastate — osservava in questi giorni l'autorevole direttore del *Journal de Genève* — sono state pagate da un pezzo. Ciò che impedisce ai francesi di accontentarsi di quanto hanno già ricevuto, è il timore che la Germania riprenda nel mondo una posizione di primo ordine e si serva del riconquistato prestigio per rimettere in discussione i problemi territoriali. In altre parole, ciò che massimamente importa alla Francia, non è la que-

stione del denaro, — essa sa benissimo che non lo riscuoterà mai — ma l'ipoteca morale, giuridica e politica che il Trattato le conferisce di fronte alla Germania. I francesi — e l'hanno detto e ripetuto mille volte — sono pronti a rinunciare ai denari, a patto di conservarne il diritto ».

Esattissimo. Ma ciò che conta per noi è il fatto che la Francia si è già più che largamente indennizzata di quello che aveva perduto. Questo, senza dire dell'Alsazia-Lorena ricuperate intatte e con una attrezzatura industriale e mineraria-metallurgica formidabile (tale quale nel '70 era follia sperare) e delle colonie germaniche, fra cui preziosa oltre ogni dire, sopratutto quando fosse convenientemente sfruttata, quella del Camerum.

Intanto l'uomo di Locarno, Briand, è sbarcato dalla diligenza ministeriale. Vero è che l'allontanamento del pellegrino della Società delle Nazioni dalla scena politica internazionale era ormai nell'ordine normale delle cose. Lo era dal giorno in cui a Versailles l'Assemblea elettiva del Presidente della Repubblica aveva gettato brutalmente da parte il pescatore di Cocherel, così come si getta un limone spremuto in cui si crede non esista più neppure una goccia di sugo. Aristide Briand però aveva già a quell'epoca si può dire completamente assolto il compito che gli era stato affidato e che era costituito dal tentativo di far apparire splendente in sua matura bellezza davanti agli occhi ammaliati dei quattro quinti del mondo abitato, l'immagine di una Fran-

cia, ricca, ricchissima, sì, ma aureolata anche dal più materno dei sorrisi; espressione alta e pura del più fermo proposito di tendere la mano ai vinti di ieri, e di un profondo, reale desiderio di pace. « Embrassons nous. Plus de canons ». La spada in pugno ma non quella di Brenno. Bensì la spada folgorante del diritto e della giustizia. Questo, suonato con accompagnamento orchestrale perfettamente in tono, insieme alla grancassa socialdemocratico-massonica a servizio dei cosidetti immortali principj. E ciò per consentire ai signori Maginot, Tardieu e compagni di lavorare intanto indisturbati con incrollabile silenziosa tenacia a tesaurizzare la maggior quantità di oro possibile, a chiudere la Francia in una cintura di acciaio e a farne

il paese più formidabilmente armato del mondo, in mare in terra e in cielo. Assolto il compito dall'una e dall'altra parte, era nella logica delle cose lo sbarco di Briand e che la classe dirigente di Francia assumesse anche per il grosso pubblico, il suo vero genuino volto. Quello stesso volto che venendo giù giù, da Richelieu in avanti, passando attraverso Napoleone, ne ha sempre caratterizzato la politica e dato esca ai più gravi sconvolgimenti europei. Jacques Bainville, applicando le teorie del suo del resto mirabile anche se sottilmente perfido *Napoléon*, dovrebbe logicamente venire alle nostre medesime conclusioni, giacchè se i tempi son mutati la sostanza fondamentale della politica francese è rimasta la stessa. Politica inte-

sa al fine di un impossibile sogno egemonico. Sogno svanito con Napoleone nel '15. Sogno svanito col terzo dei Bonaparte nel '70. Sogno destinato nuovamente a svanire, auguriamo questa volta pacificamente, con la Terza Repubblica.

L'APPELLO dell'Italia ha naturalmente avuto pieno consenso anche in Inghilterra, la quale in linea di massima è pienamente favorevole alla tesi mussoliniana della cancellazione dei debiti di guerra e delle riparazioni, oltre che alla revisione dei Trattati e, almeno fino a questo momento, alla riduzione e limitazione degli armamenti. Consenso, nelle sfere politico-economiche diri-

genti, nella stampa, nel pubblico. J. M. Keynes, il grande economista, vuole la Gran Bretagna a fianco dell' Italia. « Sono sicuro — ha scritto Keynes — che questa è la volontà del popolo britannico; volontà sentita con rara forza e con singolare unanimità. Il Governo inglese deve dichiararsi apertamente e determinatamente per la totale cancellazione delle riparazioni e dei debiti di guerra. Noi britannici non dobbiamo essere turbati dal fatto che l'Inghilterra ha già dato il suo contributo di generosità al miglioramento del mondo. Se qualche cosa può essere ancora chiesto all'Inghilterra, essa deve concederlo. Il Paese vuole che il *Premier* si ponga a fianco dell'Italia. Questa deve essere la nostra politica ».

La risposta del signor Mac Donald al preciso invito del signor J. M. Keynes ed anche ad analogo appello di sir Walter Layton non si è fatta attendere molto. « La politica della Gran Bretagna, alla quale aderiamo, alla quale continueremo ad aderire fino al giorno in cui il problema sarà risolto e l'errore scomparso dalla storia dell'Europa, — ha detto il Primo Ministro d'Inghilterra — la nostra politica è di ritornare al più presto possibile alla politica del senso comune e di cancellare debiti e riparazioni ».

Gli Stati Uniti, che esplicitamente hanno sostenuto i debiti nulla avere a che fare con le riparazioni, implicitamente con la moratoria Hoover del giugno scorso — vera e propria campana a morte per le riparazioni e

e per i debiti — avevano già riconosciuto la logica interdipendenza degli uni con le altre. L'appello dell'Italia non può quindi averli sorpresi. Sostengono essi è vero tuttora che i debiti di guerra non debbono essere cancellati. Ma ciò non impedisce al Segretario del Dipartimento di Stato, signor Stimson, di fare dichiarazioni assai più significative per quel che, tacendo, vogliono chiaramente lasciar comprendere.

« L'Europa — egli ha detto — deve prendere l'iniziativa. Quali che siano le difficoltà in cui le Nazioni europee si dibattono, esse devono decidere quel che meglio loro conviene. Il Governo degli Stati Uniti non ha nessuna intenzione di intervenire prematuramente, di aiutare con non importa quale di-

chiarazione o una qualsiasi iniziativa preliminare le Nazioni europee a decidersi ».

« L'atteggiamento dell'America, rincalza Castle, portavoce di Hoover, è chiarissimo: Noi abbiamo detto chiarissimamente che il Congresso è contrario a qualsiasi spontanea iniziativa del Governo di Washington per il rinvio dei pagamenti europei o per la revisione degli accordi vigenti. Quindi il Presidente non può fare alcun passo senza la previa approvazione del Congresso. E' perciò che egli insiste perchè le Nazioni di Europa si mettano d'accordo fra di esse circa le riparazioni e circa i loro debiti reciproci. Solo quando si saranno poste d'accordo, gli Stati Uniti saranno disposti ad entrare in discussione ».

E' in fondo, quello di Hoover, il sistema preconizzato da Mussolini. L'Europa cominci. Gli Stati Uniti seguiranno. D'altra parte, uomini autorevolissimi nel campo politico, quali ad esempio il dinamico senatore Borah, non hanno esitato a riaffermare che qualora l'Europa desse una reale prova di rinsavimento, l'America potrebbe anche passare la spugna su quanto ad essa è dovuto, sicura che con l'immediato ristabilirsi della fiducia che ne seguirebbe, il mondo riprenderebbe l'interrotto cammino sulla via della prosperità e del benessere. In ogni modo, checchè taluno possa pensare delle discussioni svoltesi alla Camera dei Rappresentanti e al Senato di Washington pro e contro la ratifica della moratoria Hoover e sopratutto della clausola inse-

rita nella ratifica stessa, clausola contraria alla riduzione e tanto più alla cancellazione dei crediti di guerra verso l'Europa, delle polemiche dei giornali, tutto ciò non ha valore assoluto. Ne ha bensì uno relativo, tanto più relativo quando si pensi che le opposizioni hanno avuto ed hanno per molla principale la preoccupazione delle elezioni presidenziali di fine d'anno. Vero è, quindi, che la cooperazione degli Stati Uniti all'opera di ricostruzione sta più che altro nelle mani dell'Europa. Iniziata da Hoover, con la moratoria e con l'adesione alla tregua degli armamenti proposta dall'Italia, nulla potrà arrestarla solo che in Europa, ripetiamolo una volta ancora, si cominci intanto, oltre a cancellare la « tragica contabilità della guerra »,

a dar prova di saggezza, col ridurre fra l'altro notevolmente l'intollerabile fardello degli armamenti che pesa sui popoli e li divide in due categorie: quella degli inermi e quella degli armatissimi.

I tedeschi per bocca del loro Cancelliere sostengono di essere allo stremo delle forze e nella assoluta impossibilità di far fronte agli onerosissimi impegni delle riparazioni, mentre si son proclamati pronti a compiere con un ragionevole respiro il loro dovere per ciò che si riferisce ai crediti accordati dall'Estero. Non discutiamo quanto possa esservi di fondato nei propositi di malvolere attribuiti dalla Francia alla Germania, in ma-

teria di riparazioni. Obiettiamo soltanto essere fuori ogni logica pretendere di incatenare il vinto, materialmente con le riparazioni e moralmente col totale disarmo, per un tempo che può sembrare ed è infine una eternità. D'altra parte, anche ammettendo la fondatezza delle accuse francesi alla Germania, profonde ragioni psicologiche consigliano la cancellazione di un onere che ormai grava da tredici anni sul popolo tedesco. Giacchè, vano sarebbe sperare nella sincerità e nella durata di un eventuale accordo tra Parigi e Berlino senza la cancellazione delle riparazioni, senza la parità degli armamenti e senza la revisione dei Trattati.

Vero è intanto che la situazione in Germania è gravissima, turbata non solo dalla crisi

economica ma anche dall'urto di impetuose correnti politiche. Ora, non lo si dovrebbe dimenticare a Parigi, al destino della Germania è legato quello della intera Europa. Di qui la imperiosa necessità di non tirar troppo la corda, se si vuole impedire che essa, spezzandosi, possa spingere la Nazione tedesca in balìa delle forze dissolventi del bolscevismo più tosto che di quelle hitleriane.

« Data la sua posizione nel centro dell'Europa — dichiarava il signor Stimson davanti al Congresso — una Germania sana e prospera sarebbe un baluardo poderoso contro la instabilità politica e sociale. Invece, una Germania vacillante e in fallimento, sarebbe un centro di contagio, un focolaio di infezione. Essa trascinerebbe varie altre Nazio-

ni. E in ogni caso, il suo sfacelo finanziario avrebbe ripercussioni dannosissime per le principali Nazioni del mondo, compresi gli Stati Uniti ».

A Parigi queste verità elementari non si voglion comprendere. Così oggi la situazione appare quasi senza via di uscita. Da una parte la Germania che ripete: « Non posso pagare e non pagherò più ». E nel « Discorso all'America » è del resto osservato « non potersi supporre che la Germania non abbia preventivato tutte le conseguenze del suo atto ». Dall'altra, la Francia che riafferma in pieno il diritto dalle riparazioni. Non solo, ma che per bocca del suo Presidente del Consiglio sostiene di non esser disposta a transigere, e prospetta anche l'ipotesi del ricorso al Tri-

bunale dell'Aja per ottenere la constatazione giuridica della « carenza dolosa » del Reich, onde poter quindi riprendere « completa libertà d'azione ». Completa libertà d'azione sul cui significato non si può cadere in inganno quando in più di un circolo politico e giornalistico parigino si parla non solo di sanzioni economiche ma anche di sanzioni militari. In queste condizioni, la conservazione della pace nel nostro vecchio continente rimane affidata all'Inghilterra ed all'Italia i cui Governi apponendo la firma al Patto di Locarno si sono liberamente assunti, col preciso dovere di garantirla, anche il diritto di vigilare onde impedire si verifichino circostanze capaci di comprometterla. Ora, è fuori dubbio che l'attuale antagonismo fra Berlino e Parigi è di natura tale da

preoccupare seriamente. Motivo per cui c'è da domandarsi se i Governi di Roma e di Londra, valendosi appunto della loro veste di garanti della esecuzione del Patto di Locarno, non abbiano il diritto di far a Berlino e a Parigi un passo molto amichevole ma altresì molto fermo per richiamare l'attenzione dei Governi di Francia e di Germania sui pericoli che il loro irriducibile atteggiamento può far correre alla pace europea.

SE giriamo intorno lo sguardo, non meno seria e preoccupante appare la situazione dell'Austria che si è veduta spezzare il sistema economico dallo smembramento dell'impero; ed alla quale situazione, Ber-

lino e Vienna con gesto assai discutibile e che contribuì a suo tempo a turbare la già poco serena atmosfera internazionale, avrebbero voluto porre, per modo di dire, rimedio effettuando « l'Anschluss » economico, gesto quello che doveva risolversi come infatti si risolse in un vero e proprio buco nell'acqua.

D'altro canto, passando dall'Austria alla finitima amica Ungheria, si deve registrare una situazione economica non meno tesa, causa questa non ultima dell'allontanamento del conte Bethlen e dell'ascesa al potere del conte Karoly, del quale gli italiani ricordano la cordiale visita al Duce del marzo scorso. Se, discendendo poi il corso del Danubio, ci fermiamo un istante in terra bulgara, troviamo

pure una situazione generale assai delicata, specialmente, si capisce, a causa sempre del disagio economico.

Tanto l'Ungheria quanto la Bulgaria, mutilate entrambe nelle carni vive dai Trattati di pace, soggiacciono alla morsa della Piccola Intesa, costruzione artificiosa questa, ma non perciò meno insidiosa; lunga mano del Quai d'Orsay, ognora architettante oscure macchinose costruzioni danubiane. Lasciando da parte la Romania, assorbita dagli sviluppi di una non facile vita interna, certo è che la Jugoslavia, la cui situazione politica ed economica è semplicemente critica, e la Cecoslovacchia, costituiscono, la prima in modo speciale, due punti neri nel cielo dell'Europa centro-orientale.

Altra incognita, quella polacca. Se la Polonia ha, infatti, confitto nel fianco la spina del corridoio di Danzica, vero è che Danzica è anche una spina nelle carni vive dell'Europa. Poichè se da una parte la Germania non sembra per nulla disposta ad accettare il fatto compiuto ed afferma essere intollerabile che la continuità territoriale delle provincie della Prussia orientale sia sbarrata da quel muro artificiale, dall'altra, neppure la Polonia, che con capitali francesi si è costruito di sana pianta un porto, il porto di Gydnia, appare disposta a transigere, sostenendo che lo sbocco diretto al mare è per essa, popolo di oltre trenta milioni di anime, questione di vita o di morte. Come risolvere l'angoscioso problema? Qui è il tormento.

D'altra parte, Varsavia, capitale di quello Stato che si può considerare l'estrema marca di confine dell'Europa verso Oriente, se continua a osservare non senza inquietudine Berlino, oggi può guardare sotto un certo aspetto con maggior serenità che non per il passato Mosca, con la quale, dopo molto lunghe e laboriose trattative, essa ha parafato un Patto di non aggressione. Evento questo che, ritenuto a Berlino perfettamente compatibile col Trattato di Rapallo, è degno di rilievo anche per le ripercussioni ch'esso può avere nei confronti della Piccola Intesa; ma specialmente della Romania, i cui negoziati coi Sovieti per la conclusione di analogo istrumento possono esser considerati virtualmente interrotti, Mosca essendosi rifiutata e tuttora rifiutandosi di rico-

noscere neppur nella forma implicita di cui si sarebbe accontentata Bucarest, l'annessione della Bessarabia.

Mosca? Il mistero. Altra delle incognite per l'Europa. E non per la sola Europa. Quali in realtà gli sviluppi dell'economia sovietica? Molto si dice, molto si crede sapere, molto si farnetica. In ogni caso, occorre tener presente che la Russia, sterminato paese disteso dal Baltico al Pacifico con una superficie oltre quattro volte quella del resto d'Europa, può essere considerata un vero e proprio mondo a sè. Mondo, ricco di risorse naturali di ogni genere; fra esse, non ultima la possibilità di uno sviluppo demografico di cui non si può prevedere il limite. Senza entrare in merito alla struttura economica di un popolo di

161 milioni di uomini così diverso da quelli dell'Europa occidentale, struttura economica che d'altra parte moltissimi strappi ha fatto alla pura teoria utopistica del marxismo per aderire alle inesorabili realtà della esistenza, sta di fatto che Kalinin in questi giorni a Mosca dall'alto dell'imperiale Kremlino, proclamava che il piano quinquennale sarebbe stato realizzato anche prima dell'epoca fissata.

In Occidente, la Russia si lega in stretti legami con la Germania e ha cordiali relazioni con l'Italia. Quale la politica di Mosca in Asia? Essa, a giudicarne così ad occhio e croce, offre almeno per ora tutte le apparenze di una politica di insidiosa attesa sopratutto nei riguardi del Giappone. Politica di attesa, anche se, non spento dalla guerra del

1904-1905 e neppure dal cataclisma che ha sconvolto alle fondamenta l'Impero degli Zar, scomparso lo Zar, si possa dubitare sia con esso scomparso altresì l'antico mirifico sogno di un ampio accesso al Pacifico; sogno che dovrebbe anzi essere tanto più accarezzato in quanto che col distacco degli Stati Baltici, gli sbocchi di Mosca nei mari occidentali si possono considerare del tutto insufficienti, ridotti così come oggi sono, da un lato alla sola Leningrado, imbottigliata in fondo al golfo di Finlandia; e dall'altro lato, al Mar Nero, chiuso dal Bosforo e dai Dardanelli. Mentre il Mar Bianco e l'Oceano glaciale Artico, per non dire della soverchia eccentricità rispetto ai centri della vita economica del paese, sono per gran parte dell'anno praticamente inutilizzabili, perchè chiusi dai ghiacci.

L'OMBRA DI BRENNO

IL Pacifico. L'Oceano fino a ieri misterioso, oggi già predestinato a diventare uno dei campi delle competizioni avvenire. L'Asia naturalmente — in quella unità economico-finanziaria che forma del mondo un tutto organico — non è meno dell'Europa colpita dalla crisi. E per di più anch'essa è travagliata da profondi perturbamenti politici che hanno l'epicentro sopratutto in Cina e nell'India.

I recenti avvenimenti della Manciuria non sono che una delle facce del prisma costituito dal complesso problema del Pacifico. Mare ormai, questo, di incontro della incontenibile, perchè naturale, forza espansionistica giap-

ponese; di quella non meno formidabile degli Stati Uniti e dell'altra, sia pure oggi ridotta, della Gran Bretagna. La quale ultima ha creato colà, oltre la base di Singapore porta del Pacifico per chi viene dall'Occidente, con l'Australia e con la Nuova Zelanda, due baluardi avanzati della civiltà anglo-sassone di fronte alla marea asiatica. Mentre nella penisola indo-cinese, la Francia si aggrappa disperatamente alle posizioni con tanta audacia ma con altrettanta fortuna raggiunte, proprio sulle soglie dell'Estremo Oriente.

Verso la Manciuria guarda il Giappone, il cui conflitto con la Cina si può considerare una delle leggi fatali destinate a regolare le sorti dell'Estremo Oriente. E come tale, fonte di gravi preoccupazioni ogni giorno si può dire

rinnovantesi e che i tragici eventi di Sciangai illuminano di ben sinistri bagliori.

Al par di tutti gli altri Stati, l'Impero del Sol Levante subisce molto duramente le ripercussioni della crisi economica mondiale; molto duramente tal che anche Tokio si è veduta costretta ad abbandonare il tallone oro. Nell'accrescimento ogni anno sempre più accentuantesi della popolazione — che raggiunge ormai i 65 milioni entro i confini della madre Patria — popolazione pigiantesi nel troppo angusto territorio nazionale insulare e montuoso, di cui anche ogni particella di suolo coltivabile già è stata intensamente sfruttata — si fa risiedere a Tokio la causa principale se non unica che pone il Giappone di fronte alla Cina. Sui cui territorj settentrionali e pre-

cisamente sulle pingui provincie manciuriane si appuntano non da oggi soltanto le aspirazioni dell' Impero, che ha saputo crearsi una rete di interessi talmente formidabile ed estesa da riuscire a farne quasi una vera e propria colonia di sfruttamento sotto la sovranità più nominale che reale del Governo di Nanchino.

Obiettano i cinesi, e sembra non senza fondamento almeno fino ad oggi, che le ragioni demografiche addotte dai giapponesi per giustificare la loro azione, non sussistono in quanto che nella Manciuria i figli del Sol Levante sono ben pochi, mentre numerosissimi sono i coreani; i quali, non va dimenticato, debbono ad ogni modo considerarsi, volenti o nolenti, sudditi del Mikado.

Se in materia tanto delicata e grave fosse permesso insinuare un pettegolezzo, si potrebbe dire che negli ambienti cinesi di Ginevra fin dallo scorso autunno si sussurrava che mentre Briand nella sede della S. d. N. faceva gli occhiacci e la voce grossa ai nipponici, l'Ambasciatore di Francia a Tokio, si compiaceva incoraggiare il Governo giapponese a spingere le cose a fondo, approfittando degli imbarazzi dell'Europa. Pettegolezzo che, in ogni modo, non sembra senza base se il Quai d'Orsay ha finito oggi col sentir il bisogno di diramare un comunicato per smentire che « il Governo di Parigi si sarebbe impegnato a sostenere le operazioni del Giappone in Estremo Oriente in cambio di un appoggio che la

Delegazione giapponese dovrebbe dare alla tesi francese alla Conferenza del disarmo ».

La Cina. L'enigma. In mezzo allo scatenarsi dei più giganteschi conflitti, anche se in parte taluni di essi latenti, la Cina, meta di tanti e tanti appetiti, coi suoi molteplici Governi, coi suoi innumerevoli generali, coi suoi continui sconvolgimenti, resta immobile, imprigionata in un fatalismo che neppure una ristretta *élite* di uomini nuovi — nei quali è a chiedersi quanto la occidentalizzazione possa essere penetrata in profondità — riesce a scuotere, pur se il perpetuarsi delle guerre civili possa dare la illusione trattarsi di un popolo in effervescenza; dato che le stesse guerre civili tanto cruente sulla carta, altro non sono che convulsioni di una piccola minoran-

za, mentre la enorme massa di 480 milioni di uomini penosamente vegeta all'ombra di una superba apatia, che ha tradizioni millenarie.

E che ci riserba l'India, la terra sacra ad un popolo di 350 milioni di anime, le cui tre grandi correnti religiose, braminica, islamica e buddistica, si perdono a loro volta in infiniti rigagnoli di sette, per formare non una Nazione una e compatta, bensì una massa ibrida, suddivisa dal male secolare delle caste sociali in altrettanti compartimenti stagni, l'uno all'altro impermeabili? Su questa massa, per fortuna dell'Inghilterra per quattro quinti amorfa, si erge Gandhi, assertore dell'indipendenza dell'India, predicatore della disobbedienza civile. Figura di sognatore e di profeta auspicante con l'abolizione delle caste,

l'unione di tutti gli indiani, è Gandhi uno strano miscuglio del più profondo senso della realtà attuale ed al tempo stesso delle più ingenue, anche se pittoresche, utopie; quale quella, ad esempio, della « smeccanizzazione ». Teoria questa forse seducente da un punto di vista puramente estetico, ma asiatica al cento per cento.

Certo è che in India vi è il lievito di una vita nuova, della quale lunghissimi saranno gli sviluppi anche cruenti e i cui prodromi già si sono avuti all'inizio del 1931, a Bombay, a Calcutta, a Cawnpore; mentre, fallita la Conferenza della Tavola Rotonda, con l'arresto di Gandhi e dei capi del Congresso Nazionale, torna a profilarsi la possibilità di nuovi conflitti.

L'OMBRA DI BRENNO

SE il problema dell'India anche dal punto di vista prettamente economico non è fra gli ultimi che turbano la vita dell'Impero britannico, altri non meno ponderosi sollevano la costante preoccupazione della classe dirigente della grande Potenza amica, la quale sta attraversando uno dei momenti più gravi se non decisivi della sua gloriosa esistenza. Evento capitale, l'abbandono della base aurea e della tradizionale politica del libero scambio, le cui conseguenze non possono ancora essere valutate in tutta la profonda ampiezza. Quali le cause, oltre quelle di indole economica generale, della crisi britannica? Nel settembre

scorso, quando il collasso della sterlina non era ancora preveduto, nell'esaminare il travaglio politico-sociale ed economico cui era preda la Gran Bretagna, non potemmo far a meno di chiederci di fronte a quella specie di cristallizzazione dello spirito anglo-sassone, se non si trattasse di vera e propria crisi costituzionale, conseguenza sopratutto di un profondo dissesto interiore.

Abbattuto Napoleone, assicuratasi il più vasto Impero che la storia coloniale ricordi, superato il pericoloso moto sociale cartista del 1832, con le ricchezze e col benessere ognora crescenti, l'Inghilterra a poco a poco si era lasciata prendere da un lentissimo graduale intorpidimento dello spirito, da un beato distendersi nel letto dell'ottimismo, per finire

nel tran-tran quotidiano, « routinier », di una enorme macchina, la quale sembrava non dovesse aver più bisogno di cure; cullata così com'era dalla sprezzante sicurezza di un avvenire che tutto sommato nulla e nessuno, pensava, sarebbe mai potuto riuscire a metter in pericolo.

Intanto, Stati Uniti, Germania e Giappone, senza dire degli altri popoli e della lunga rivalità con la Russia in Asia, crescevano e si affermavano. Creavano e sviluppavano i più moderni sistemi di espansione e di dominio, minaccia immanente alla troppo noncurante rivale. Si giungeva così alla grande guerra. L'Inghilterra, uscitane vincitrice, aveva creduto con la vittoria aver conquistato pace, tranquillità, sicurezza per l'eternità. In una pa-

rola, il diritto a riprendere al punto in cui lo aveva lasciato, il tran-tran bruscamente interrotto dal cataclisma cruento. Fatale errore, perchè quello della vittoria non era, non poteva essere un punto di arrivo, sibbene un punto di partenza per la costruzione di un ordine nuovo, vuoi economico, vuoi politico e sociale.

Crisi, dunque, quella britannica alla cui risoluzione benefica non crediamo possa essere bastevole, oggi, l'opera di un ministero di unione nazionale, nè, domani, quella di altro formato di uomini di questo o di quel partito già esistenti; tutti essendosi dal più al meno fossilizzati in una mentalità refrattaria a qualsiasi azione arditamente rigeneratrice. La ventata, che ha spazzato il laburismo e por-



tato al potere il blocco di coalizione nazionale con netto predominio conservatore, non ci sembra tale da poter riuscir a modificare radicalmente l'attrezzatura mentale britannica.

Allora? Allora, noi pensiamo, uomini nuovi. Ma gli uomini nuovi per affermarsi, debbono essere l'espressione di un oscuro travaglio in azione da tempo nella massa, oppure scaturire da una minoranza « creativa ». Vi è questo travaglio in Gran Bretagna? Qui, il problema. E' nelle grandi crisi d'altra parte che si misura la capacità di rinnovamento di un popolo, il quale nel caso in cui non abbia più la forza di esprimere dalle viscere gli uomini necessari, capaci di aprirgli nuovi orizzonti, è incamminato fatalmente sulla via della decadenza. In ogni modo, se anche l'In-

ghilterra può continuar sotto un certo aspetto a dar l'impressione di nave senza nocchiero in gran tempesta, è a ritenere che la forza tuttora sonnecchiante del popolo britannico riuscirà alfine a spezzare l'involucro di una tradizione statica, troppo in contrasto con l'ognora evolventesi civiltà moderna. Non è la nostra, crediamo, una semplice speranza, poichè la storia della Gran Bretagna ci insegna che questo nobilissimo paese nei momenti veramente decisivi, ha saputo rinnovarsi e riafferrare saldamente in pugno i proprj destini di potenza mondiale. Tutti, dobbiamo augurarci ciò avvenga. Giacchè non vi è chi non veda di quale danno potrebbe riuscire al mondo in generale ed all'Europa in particolare, l'indebolimento della potenza della grande

Nazione di oltre Manica, punto di equilibrio indispensabile, anche se talvolta in passato possa esser sembrato tirannico. Mai tanto quanto nella difficile ora che volge, vi è stato e vi sarebbe bisogno di un'Inghilterra in piena efficienza sociale, economica e politica.

Altrettanto vorremmo poter augurare nei confronti della Nazione spagnola, che pure ha saputo scrivere pagine imperiture nella storia. Caduta, inutile nasconderlo, sotto la colpa dei propri sia pure involontari errori, la monarchia di Re Alfonso, il quale dopo aver appoggiato De Rivera — cui mancò invero un'idea base che riassumesse il tormento millenario e insieme le aspirazioni della stirpe, idea indirizzata al fine di una nuova funzione storica non indegna di quella preponde-

rante esercitata un giorno in Europa — aveva avuto il torto di abbandonarlo, senza comprendere che con questo abbandono segnava anche la propria condanna, il regime repubblicano, schiavo di una troppo vecchia mentalità giacobina, non offre l'impressione di aver un programma preciso, ma di vivere come si suol dire, alla giornata. Rinfocolato con lo scioglimento della Compagnia di Gesù il già profondo dissidio sul problema religioso — inutile ricordare i sanguinosi episodj di violenza cui esso ha dato e dà origine — dissidio in cui hanno giocato e giocano anche le influenze deleterie della massoneria di oltre Pirenei, non composto l'altro non meno grave contrasto che sembra levarsi come una barriera di incomprensione fra Castiglia e Catalogna, fra Madrid e Bar-

cellona, senza accennare agli altri particolarismi, l'avvenire della giovane Repubblica si presenta assai ricco di incognite; con segni da taluno ritenuti indice di decomposizione sociale, segni certo gravi per un paese la cui massa amorfa potrebbe domani esser facile preda alle peggiori suggestioni dell'estremismo. Ma le risorse naturali del vasto paese appena all'inizio del razionale sfruttamento, ed ancora demograficamente povero coi suoi ventitrè milioni di abitanti sparsi su una superficie pari quasi a quella della Francia, sono molte. Il problema della Spagna è in fondo e sopratutto un problema di disciplina e di autorità. E' a ritenere perciò che se i dirigenti spagnoli riusci-

ranno a liberarsi delle vecchie fobie e filie che ricoprono come di uno spesso velo il loro spirito, a fugare cioè i pregiudizi di una formula di libertà che sa troppo di vecchio romanticismo ed a paralizzare inoltre il sordo lavorìo delle sètte ispirate dallo straniero, per dedicarsi solo alla risoluzione dei problemi pratici, è a ritenere, ripetiamo, che essi assicureranno l'avvenire e la prosperità di quella nobile Nazione unita all'Italia dai saldi vincoli di una comune origine etnica.

Nell'America latina, cui subito lo sguardo si appunta per naturale associazione di idee, la crisi economica non è minore di quella che infuria negli altri continenti, contribuendo essa allo scoppio che chiameremo endemico di movimenti locali, i quali d'altro lato tro-

vano alimento pure nell'odio di parte. In Australia, nella Nuova Zelanda, nell'Africa del Sud, la situazione economica non è migliore di quella delle altre parti del mondo.

DUE forze si son trovate di fronte nel 1931. Così come del resto si trovano oggi.

Da una parte quella che superando tutti gli egoismi particolaristici ed elevandosi al di sopra di idee schiave di un gretto materialismo economico, con dinamica vitalità vede nella collaborazione armonica dei popoli, fondata sopratutto sulla giustizia, la via alla salvezza

e la possibilità dell'avvento di una umanità migliore.

Dall'altra parte, i soliti esponenti di un mondo inesorabilmente fermo, prono nella adorazione egocentrica di una vecchio imperialismo nazionalista, tipo ottocento, accarezzante tuttora megalomani sogni egemonici: mondo che alla ormai scarsa vitalità demografica della razza, sostituisce copiose immissioni di sangue straniero, non importa se bianco o se nero pur che sia prolifico, col facile gioco... a premio delle cosidette naturalizzazioni. Vecchio mondo che chiede perciò parvenza di vita all'imbastardimento della razza, oltrechè alle combinazioni alchimistiche di alleanze sterili, sì, ma non per questo meno pericolose.

Abbiamo detto: imperialismo nazionalista. Ma dobbiamo chiederci se sia esatta la definizione, in quanto che imperialismo deve ritenersi sinonimo di dinamismo e per questo solo legittima aspirazione dei popoli realmente vitali. Di quelli, cioè, dotati di una naturale sana forza di espansione, non solo culturale ed economica, ma anche e sopratutto demografica.

Un nuovo spirito è dunque necessario alla conservazione della pace. Giacchè se pace dovesse significare secondo le Vestali dello « statu quo », il perpetuarsi di un mondo avente a base la più assurda ed inumana delle sperequazioni in tutti i campi, il conservarla equivarrebbe alla più intollerabile delle schiavitù; schiavitù intesa ad eternare

il già da troppo tempo stridente contrasto, qualificabile anche di vero e proprio delitto di lesa natura, fra nazioni troppo ricche e nazioni proletarie, prive pressochè di tutto. Infatti, ad esempio, e per citare un solo caso fra i molti, mentre l'Italia non ha terra sufficiente alla rigogliosa e spontanea forza espansiva di sua gente, vi è chi oltre ad un territorio metropolitano quasi due volte vasto nei confronti del nostro, possiede un ricchissimo impero coloniale che è per vastità il secondo del mondo. Cifre alla mano. La Francia, infatti, al territorio metropolitano salito con la annessione dell'Alsazia-Lorena a 551 mila chilometri quadrati di superficie ed a 41.944.000 di abitanti, — di cui circa 3 milioni stranieri — può aggiungere un impero coloniale di

11.118.200 chilometri quadrati, con una popolazione totale di 58 milioni di anime. Impero coloniale che comprende territorj preziosissimi. Preziosissimi, ove si pensi all'Africa settentrionale, dal Marocco alla Tunisia, estesa cinque volte più della Francia e popolata finora da soli 15 milioni di abitanti; all'Africa occidentale e a quella Equatoriale (7 milioni di km. quadrati), accresciutasi della maggior parte delle ex colonie tedesche del Togo e del Camerum; al Madagascar, la « perla dell'Oceano Indiano » la cui enorme estensione (631,337 Kmq.) è popolata di appena 3 milioni 700 mila abitanti; ed infine, in Asia, all'Indocina con una superficie di 741.250 kmq. e 21 milioni di anime.

UN'oasi di riposo e di speranza per l'avvenire: la leale amicizia fra Roma e Washington.

Al pari del 1932, altresì il 1931 aveva ricevuto indelebile impronta italiana, grazie al messaggio del Duce al popolo americano; incitamento e spinta anch'esso ad una collaborazione già in potenza fra i due grandi popoli. Messaggio in cui Mussolini, innalzandosi ancora una volta al di sopra della mischia, indicava con profetica visione la via maestra da seguire per far sì che la stanca umanità potesse uscire dal pelago alla riva incontro a più sereno avvenire.

Il disarmo è condizione *sine qua non* per la

ricostruzione. Non la guerra, ma la pace, pace fondata sulla giustizia, è il nostro fine, chè solo con la pace si può ricostruire. Per questo i Trattati devono essere riveduti in quelle parti in cui sono manchevoli od arbitrari e le riparazioni e i debiti cancellati.

« *L'Italia vuole la pace. Nè io, nè il mio Governo, nè il Popolo Italiano vogliono preparare una guerra. Io ho combattuto in guerra come semplice soldato. So quello che la guerra significa. I terribili ricordi di quel tempo, quando l'acciaio rovente falciava tante giovani generazioni, non sono svaniti dalla mia memoria. Una guerra oggi, anche se scoppiasse tra due sole Nazioni, diverrebbe fatalmente universale. Ed allora tutta la civiltà sarebbe messa a repentaglio. La guerra di domani, con*

le nuove scoperte della scienza, sarebbe anche più terribile che non la guerra di ieri. Non i combattenti soltanto rischierebbero la morte, ma intere popolazioni sarebbero messe in pericolo, senza la possibilità di efficace difesa, L'Italia, come già dissi, non prenderà mai la iniziativa di una guerra. La preparazione della nostra gioventù è fatta per ringagliardire la razza e darle le attitudini al « Self control », al senso di responsabilità e di disciplina.

« Gli Americani debbono credere all'amicizia italiana. L'America è indispensabile al mondo. La storia dell'umanità moderna non si può concepire senza gli Stati Uniti. Senza il loro formidabile aiuto, dovuto sopratutto a ragioni idealistiche, non si sarebbe vinto la guerra. Senza l'azione degli Stati Uniti non

usciremo da questo periodo del dopoguerra e non torneremo più ai tempi della prosperità ».

Già, del resto, regolato nel 1925, dopo quello con l'Inghilterra, il debito di guerra cogli Stati Uniti, il Duce non aveva mancato più volte di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla importanza decisiva del contributo americano alla ricostruzione; mentre la politica di Washington, non a torto forse, si era appartata subito dopo Versailles dagli affari europei, a cui taluno avrebbe voluto agganciarla solo per farsi garantire la laboriosa digestione del troppo lauto bottino di guerra.

« *Nell'America del Nord* — affermava il Duce nel 1928 — *c'è uno Stato che si stende dall'Atlantico al Pacifico, coi suoi* 120 *milio-*

ni di abitanti, con le sue sterminate ricchezze, con la sua gigantesca capacità di lavoro, col suo eccezionale progresso tecnico e scientifico: gli Stati Uniti. Le Repubblica delle Stelle, dalla guerra in poi, ha una parte grandissima se non proprio preponderante nella storia del mondo ».

Nell'anno 1928 e precisamente in aprile, i due Paesi avevano firmato il Trattato di conciliazione e di arbitrato. Primo passo quello sulla lunga via del riavvicinamento degli spiriti, che doveva concretarsi nel 1931 col sigillo della moratoria Hoover — moratoria i cui resultati, sopratutto nel campo elastico della fiducia avrebbero potuto essere più ragguardevoli, se tutti vi avessero aderito e prontamente senza riserve, così come ha fatto l'Ita-

lia — e della tregua degli armamenti, a nome del Duce proposta dal Ministro Grandi a Ginevra.

Chiusosi grigiamente il 1930, uno sprazzo di luce doveva illuminare l'alba del 1931, quello costituito, ripetiamo, dal messaggio del Duce. E si può considerare prima tangibile adesione non di parole ma di fatti all'appello appassionato di Mussolini, la proposta con la quale nel giugno il Presidente Hoover faceva adottare la moratoria per i debiti e per le riparazioni.

« L'iniziativa del Presidente Hoover — doveva rilevare più tardi l'on. Grandi nel suo mirabile discorso al Senato — rappresentò il primo atto concreto di cooperazione internazionale, il primo tentativo di innalzare con

un gesto di conciliazione, di fiducia e di pace, al di sopra di quella che il Capo del Governo Fascista ha avuto a chiamare « la tragica contabilità del dare e dell'avere spuntata sul sangue di dieci milioni di giovani che non vedranno più il sole ». A questo gesto noi andammo subito incontro con la stessa spontanea fiducia con la quale esso era stato compiuto. Mi sia consentito aggiungere che se la proposta del Presidente degli Stati Uniti d'America rimarrà nella storia quale titolo d'onore per il Governo e la Nazione americana, dovrà pur sempre ricordarsi che il nostro Paese questa proposta accettò immediatamente e incondizionatamente, oltre il calcolo del proprio sacrificio e del proprio vantaggio ».

Alla nobilissima iniziativa di Hoover l'Ita-

lia rispondeva, nel settembre, con la proposta Grandi per la tregua degli armamenti, presentata all'esame dell'Assemblea della Società delle Nazioni, proposta non meno positiva di quella americana e destinata al pari di essa ad avere mondiale risonanza e valore; anche se le stesse opposizioni che ostacolano pertinacemente la tranquilla convivenza dei popoli e che avevano tentato silurare la moratoria Hoover, dovevano impedire essa fosse adottata nella primitiva integrità.

« Con lo stesso nostro spirito di aperta e leale adesione alla moratoria Hoover — doveva osservare più tardi nello stesso discorso al Senato l'on. Ministro Grandi — il Governo degli Stati Uniti è venuto incontro alla iniziativa italiana per la tregua degli armamenti.

Vi era, infatti, fra i due progetti, qualcosa di comune, poichè uno stesso legame morale e ideale li univa. Ambedue rivelavano una tendenza, l'uno ad una più coraggiosa ed organica inquadratatura del problema della ricostruzione economica e finanziaria del mondo; l'altro ad un più decisivo avvicinamento alla soluzione del problema degli armamenti. Ambedue erano intesi come misure provvisorie ma per raggiungere resultati pratici immediati. Ambedue erano nati dal medesimo spirito: quello di una più reale e viva cooperazione fra le Nazioni; e da uno stesso intento: quello di dare finalmente ai popoli una prova concreta di solidarietà e di fiducia ».

La proposta americana e quella italiana possono essere dunque a giusto titolo consi-

derate due dei pilastri dell'edificio che già nel 1931 Washington e Roma cercavano innalzare per la ricostruzione. I due grandi popoli camminavano ormai sulla stessa linea. La stessa idealità li spingeva verso una comune méta di collaborazione e di pace.

« Anche negli Stati Uniti si pensa come noi, che la pace non può essere dissociata dalla giustizia. La giustizia — è ancora Grandi che parla — è il fondamento su cui si reggono gli Stati e deve pure essere il fondamento della loro pacifica cooperazione. Se vogliamo mantenere e preservare la pace, dobbiamo affrontare con un nuovo spirito di comprensione, di generosità e di fiducia i problemi che interessano la vita delle Nazioni ».

SIAMO giunti in questo modo alla fine del nostro non breve viaggio intorno a quello che chiameremo il Capo delle Tempeste della politica mondiale. Politica che appare ed è squassata in tutti i campi da una crisi senza precedenti nella storia, per estensione e per profondità. Crisi maturatasi più che durante la guerra, in questi anni turbinosi di cattiva pace, che ha accelerato il fallimento del sistema economico liberale. Crisi ormai dell'intero sistema mondiale. Di questo sistema in cui, spintosi fin oltre i limiti del parossismo negli Stati Uniti, « qualche cosa si è incagliato e forse spezzato ». Crisi pertanto che grava su tutti i campi dell'attività umana e culminata

nell'accentuarsi dell'offerta che supera la domanda, sia nel campo delle materie prime e dei prodotti agricoli che in quello dei manufatti, e, ironia, nella diminuzione del consumo e quindi dei traffici e dei commerci in tutto il mondo; nell'accrescimento della disoccupazione pure in quei paesi che si erano illusi poterne rimanere immuni; nella rarefazione dell'oro; nell'abbandono della base aurea oltre che in Inghilterra (due degli eventi capitali dell'economia mondiale, la svalutazione della sterlina e l'abbandono da parte della Gran Bretagna della tradizionale teoria del libero scambio), nel Giappone, nei Paesi Scandinavi e in molti altri; nell'elevarsi del resto inevitabile di sempre maggiori barriere doganali a protezione delle singole economie interne; prote-

zione inidonea e perciò di effetti puramente transitorj; mentre è a ritenere che ad un male così generale assai più giovevole potrebbe riuscire — e riuscirebbe intanto — l'avviamento graduale da parte di tutti alla soppressione di ogni barriera, insieme all'apertura generale e simultanea di tutti i mercati e ad una equa perequazione delle produzioni industriali e agricole di ciascun paese.

Ma, parliamoci chiaro, il problema da risolvere è più vasto, investendo esso l'intera struttura politico-economica del mondo. Il 1931 ha accelerato il processo disgregativo del sistema economico e perciò anche di quello politico della « oligarchia borghese »; sistema che ha toccato ormai gli estremi limiti e di cui la guerra non è stata affatto la causa

prima. Essa, anzi, osservava acutamente il compianto Olivetti, se ha contribuito a precipitarlo, è stata a sua volta scatenata dalla concorrenza e dalla insofferenza degli imperialismi capitalistici, in un disperato tentativo di soluzione del grande problema dell'esistenza.

Come risolverlo allora il problema? Due le vie che si aprono ai popoli. Da una parte quella che conduce a Roma. Dall'altra, quella che mena a Mosca, ultima espressione questa dell'asiatismo.

« Certo — concludeva lo stesso Olivetti — abbiamo la sensazione che il capitalismo non sia padrone delle leve di comando del suo mostruoso meccanismo e corra verso la catastrofe. Ed allora avviene per le società ansiose quello che avviene per gli individui; nei mo-

menti di pericolo l'egoismo cessa e si annulla per un motivo di istintiva difesa ed i singoli si raggruppano a cercar forza e ristoro ai loro mali nell'associazione; la quale naturalmente per essere efficace implica una disciplina, una rinuncia parziale e totale della libertà individuale nell'interesse collettivo. Codesta elementare psicologia è la profonda radice dell'irresistibile tendenza verso una *economia associata* che può essere di due maniere: o un comunismo autoritario, od un corporativismo consensuale e neo-contrattualistico. La Russia e l'Italia per prime tentarono la soluzione, in modi diversi ed opposti, ma con la identica comprensione del fenomeno; ed in entrambe le Nazioni necessaria premessa alle nuove forme di economia fu il rafforzamento dello Sta-

to. Ma poichè il comunismo contiene in sè tali errori fondamentali ed una siffatta compressione della libertà umana che non può reggere a lungo, e deve necessariamente fallire, sola ed unica soluzione rimane quella nostra, nuova ed originale; tanto che lo stesso bolscevismo si va per così dire convertendo alla economia associata totalitaria, che tale è in sostanza la tendenza del nuovo programma di Stalin ».

Indubitato è pertanto che ad aggravare e a rendere oggi insolubile questo fenomeno naturale ha contribuito e contribuisce la politica della Francia, ogni giorno più irrigidentesi, sola contro tutti, in un atteggiamento che ne fissa la responsabilità nel metter in pericolo la pace nel mondo. Occorre agire: con la Francia, tanto meglio se con una Fran-

cia rinsavita; o senza la Francia, non importa. Il mondo non può continuar a vivere alla giornata, sempre sull'orlo del vulcano che il 1914 gli ha scavato nelle viscere, sol perchè uno dei suoi componenti ha la pretesa di regolarne il fatal andare, senza tener calcolo alcuno degli interessi, dei diritti naturali di sviluppo, delle legittime aspirazioni degli altri.

I tempi del Re Sole son tramontati da un pezzo e non più destinati a risorgere. Non si può pretendere oggi di vivere a lungo, ponendosi contro tutto e contro tutti. L'esempio di ciò che è capitato alla Germania — la quale, del resto, data la politica di Delcassé e compagni, poteva anche aver avuto l'impressione se ne tentasse il soffocamento, il che non

può addurre a giustificazione la Francia che nessuno minaccia — nulla evidentemente ha insegnato a Parigi. Con o senza la Francia, ripetiamo. Occorre agire. Decidersi!

Alto e solenne dalla tribuna del *Popolo d'Italia* si è levato il monito decisivo ai popoli ed ai Governi, ma sopratutto ai Governi.

« *Le orecchie abituate a percepire non soltanto i rombi delle tempeste, ma anche i rumori sordi delle lime sotterranee, sentono che qualche cosa scricchiola; che molti vincoli si sono allentati; che taluni postulati tradizionali e basilari — come il rispetto della vita, della casa, della proprietà altrui — franano; che la sfiducia nel domani conduce a teorizzare il CARPE DIEM e la disperazione sbocca da una parte nell'avarizia e dall'altra nella dis-*

sipazione. Se a questi, aggiungete altri sintomi che ricordano con una analogia più che singolare, quanto accadde nelle epoche di decadenza di altre civiltà, sintomi che vanno, ad esempio, dalla efferatezza e dalla frequenza di certi delitti alla stupidità di certe gare, voi intuirete che non solo un determinato aspetto della nostra civiltà è in gioco, ma che tutta la civiltà della razza bianca può disintegrarsi, indebolirsi, oscurarsi nel disordine senza scopo, nella miseria senza domani. Come si vede, il nostro punto di vista sul problema, prescinde completamente da quelle che potranno essere le conseguenze — temute o sperate — nella politica interna della Germania. Solo dei democratici possono vedere il problema sotto lo stretto punto di vista della speranza

che un frego sulle riparazioni allontani nel tempo o faccia addiritura scomparire dall'orizzonte lo spettro di Hitler. Per noi, altri valori costituiscono la posta del gioco.

« I tempi sono ormai maturi. Per tutti, da oggi. Per noi, fascisti, da un decennio ».

Colpo di spugna alle riparazioni e ai debiti di guerra, dunque. Revisione dei Trattati, anche per ridar una spina dorsale all'Europa centro-orientale. E, in seguito, una più equa distribuzione dei territorj e con essi delle materie prime. Queste, le basi per ricostruire. « Solo una grande solidarietà politica — ha scritto il compianto nostro Maestro Arnaldo Mussolini, al quale vanno dal più profondo dell'animo fraternamente devoti i nostri pensieri — può presupporre una grande solidarie-

tà economica ». L'ora è particolarmente grave. L'Italia fascista, l'Italia del Duce è monda di colpa. L'Italia, sobria lavoratrice disciplinata, nell'eterno rifiorire della sua giovinezza, grazie alle virtù della razza, alle previdenze e alle provvidenze del Regime, attraversa la grande tormenta con passo assai più sicuro e fermo di quello di altre Nazioni di essa tanto più ricche; l'Italia non da oggi ma da anni opera e si batte instancabilmente, in pugno il vessillo della umana crociata contro tutti gli egoismi, per la redenzione dei popoli da intollerabili tirannie che ne minacciano alle fondamenta la civiltà.

Troppi anni si sono perduti in vane polemiche. Tempo è di agire. L'ora non soffre indugi. Non si tratta più di escogitare formule

dosate con maggiore o minore abilità diplomatica, bensì di cominciar a gettare le fondamenta per la costruzione di un ordine nuovo di convivenza politica e sociale di cui l'Italia col Regime Fascista ha disegnato le linee maestre.

Se l'anno 1931 è stato esclusivamente dominato in tutti i campi dell'attività umana dalla crisi economica, quello ora nato vedrà gli sviluppi della crisi economica intrecciarsi a quelli della situazione politica. Una tremenda responsabilità pesa sugli uomini cui è affidato dal Destino il supremo governo della pubblica cosa. I popoli guardano ad essi con ansia non più dissimulata.

« Se mala cupidigia altro vi grida
uomini siate, e non pecore matte... ».

IL PRESENTE OPUSCOLO E' STATO FINITO DI STAMPARE - PER ORDINE E CONTO DELLE EDIZIONI « AUGUSTEA » - NELLE OFFICINE GRAFICHE DELLA S.A.M.E. *(SOCIETA' ANONIMA MILANESE EDITRICE) IN MILANO* (118), *VIA SETTALA*, 22. *TELEFONO* 21-307. *IL* 30 *GENNAIO* MCMXXXII
ANNO X

*

LA STAMPA E' STATA STRETTAMENTE LIMITATA A 50 *ESEMPLARI IN CARTA A MANO NUMERATI DA* 0001 *A* 0050 *E A* 1000 *ESEMPLARI IN CARTA VERGATA NUMERATI DA* 0051 *A* 1050

*

Esemplare N. 881


SCUOLA MISTICA FASCISTA ★ MILANO